

10 dicembre 2005: Giornata dei Diritti Umani Dichiarazione dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani*

Sui terroristi e sui torturatori

Il divieto assoluto di tortura, una pietra angolare della costruzione internazionale dei diritti umani, è sotto attacco. Un principio un tempo ritenuto irrefutabile – il diritto innato all'integrità fisica e alla dignità della persona – si sta trasformando in una vittima della cosiddetta «guerra al terrore».

Nessuno mette in dubbio che i governi hanno non soltanto il diritto ma anche il dovere di proteggere i loro cittadini dagli attacchi. La minaccia del terrorismo internazionale richiede un crescente coordinamento tra le autorità che applicano la legge all'interno degli Stati e alle frontiere.

E i pericoli imminenti o evidenti consentono occasionalmente di limitare determinati diritti. Tuttavia, il diritto di essere libero dalla tortura e da trattamenti crudeli, inumani o degradanti non è configurabile come uno di questi. Questo diritto non può essere soggetto ad alcuna limitazione, dovunque, in nessuna circostanza.

Molti Stati membri delle Nazioni Unite disattendono questo divieto e continuano a sottoporre i loro cittadini e altri individui a tortura e a maltrattamenti, spesso in maniera diffusa e sistematica. Anche se una vasta gamma di misure di garanzia è stata predisposta per prevenire la tortura, molti Paesi non hanno provveduto a incorporarle nelle loro legislazioni o, se lo hanno fatto, non le rispettano in pratica. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani continua a ricevere numerosi rapporti riguardanti agenti statali che usano la tortura nel trattamento di criminali ordinari, in aumento soprattutto in nome della «guerra al terrore».

Particolarmente insidioso appare il tentativo di mitigare o rimettere in discussione il divieto assoluto di tortura e di trattamenti crudeli, inumani o degradanti. I governi in un certo numero di Paesi stanno sostenendo che le regole stabilite non si applicheranno più: che viviamo in un mondo cambiato e che c'è una «nuova normalità». Essi sostengono che questo giustifica un abbassamento dei divieti per quanto concerne i trattamenti permessi sui detenuti. Una tecnica illegale di interrogatorio, tuttavia, rimane illegale qualunque nuova definizione un Governo potesse desiderare di darle.

L'intensità del terrorismo internazionale può essere senza precedente, ma la sua natura fondamentale non è cambiata. Risposte efficaci e intelligenti sono richieste in termini di applicazione delle norme.

* Traduzione a cura della redazione.

Ma nessun argomento sufficientemente valido è stato avanzato per gettare via i progressi che si sono compiuti nel diffondere la tutela dello stato di diritto e dei diritti umani in tutto il mondo.

Al contrario, la lotta contro il terrorismo può essere vinta soltanto se le norme internazionali sui diritti dell'uomo sono completamente rispettate. La tortura non è semplicemente immorale e illegale: è inefficace. La comparsa di una forma particolarmente feroce di azione terroristica non ha cambiato questo dato. E nessuno ha usato una definizione molto restrittiva di tortura per poter giustificare altre tecniche violente di interrogatorio.

Due fenomeni oggi stanno avendo un effetto particolarmente corrosivo del divieto globale di tortura e trattamento crudele, inumano o degradante. Il primo consiste nel fare ricorso alle cosiddette «rassicurazioni diplomatiche» per giustificare il ritorno e la «restituzione» dei sospettati verso Paesi nei quali corrono il rischio di subire tortura; il secondo è il tenere prigionieri in luoghi di detenzione segreta. Il primo può rendere i Paesi complici di torture effettuate da altri, mentre il secondo crea le condizioni per torturare di propria iniziativa.

La tendenza a ricercare «rassicurazioni diplomatiche» presumibilmente per oltrepassare il rischio di tortura è molto preoccupante. Il divieto posto dalla normativa internazionale sulla tortura proibisce di trasferire le persone – qualunque sia il crimine commesso o l'attività ritenuta sospetta – a un luogo in cui potrebbero verificarsi situazioni di tortura e altre forme di maltrattamento (l'obbligo di *non-refoulement*).

Di fronte alla possibilità di deportare persone sospettate di terrorismo e non solo loro verso Paesi in cui il rischio di tortura è ben documentato, alcuni governi, in particolare in Europa e Nord America, cercano di superare tale rischio cercando rassicurazioni diplomatiche sul fatto che la tortura e i trattamenti crudeli, degradanti o disumani non saranno inflitti.

Ci sono molte ragioni per essere scettici nei confronti di queste «rassicurazioni». Se non vi è rischio di tortura in un determinato caso, esse sono inutili e ridondanti. Se il rischio c'è, quanto è probabile che queste rassicurazioni siano efficaci? Le rassicurazioni che la pena di morte non sarà considerata o imposta sono facili da verificare. Ma non così io penso in caso di tortura o maltrattamenti. In mancanza di misure di efficace monitoraggio, come una video-sorveglianza costante del deportato, non esiste supervisione che possa garantire che il rischio di tortura venga meno in ogni singolo caso. Mentre i detenuti come gruppo possono denunciare i loro torturatori, se intervistati privatamente e in maniera anonima, è improbabile che un singolo individuo riveli il maltrattamento subito se rimane sotto controllo dei suoi torturatori dopo che gli addetti al monitoraggio si allontanano.

Ma il problema è più profondo. Ammesso che sia possibile continuare il monitoraggio anche dopo il ritorno, il fatto che alcuni governi concludano accordi giuridicamente non vincolanti con altri governi in un ambito che è al centro di numerosi strumenti giuridicamente vincolanti delle

Nazioni Unite, minaccia di svuotare dei suoi contenuti il diritto internazionale dei diritti umani.

Le rassicurazioni diplomatiche creano sostanzialmente un sistema con due classi di detenuti, nel tentativo di creare un regime speciale di protezione e monitoraggio bilaterale per pochi eletti e ignorando la tortura sistematica degli altri detenuti nonostante che tutti abbiano diritto a un'eguale protezione da parte degli esistenti strumenti delle Nazioni Unite.

Piuttosto che estendere questa forma di protezione di convenienza a pochi, gli sforzi dovrebbero andare nella direzione di eliminare il rischio di tortura per molti. Invece di cercare di monitorare casi singoli, con poche possibilità di farlo in maniera efficace, gli sforzi dovrebbero dirigersi verso la creazione di un vero e proprio sistema per il monitoraggio di tutti i detenuti in tutti i luoghi di detenzione. Gli strumenti per fare questo esistono già, incluso il Protocollo opzionale alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura, che prevede la creazione di meccanismi per avere accesso ai luoghi di detenzione e per intervistare i detenuti.

Mi si permetta di affrontare ora la mia seconda preoccupazione. La detenzione segreta non è un fenomeno nuovo, ma sembra aver acquisito nuovo vigore nella cosiddetta «guerra al terrore». Si ritiene che un numero non precisato di detenuti della «guerra al terrore» siano custoditi in segreto in luoghi sconosciuti. La detenzione segreta e l'occultamento delle sorti o dell'ubicazione di persone, equivale a «sparizione», che in quanto tale è stata riconosciuta equivalente alla tortura o al maltrattamento della persona scomparsa o delle famiglie e delle comunità private di qualsiasi informazione a suo riguardo. Un «incommunicado» o una detenzione prolungata facilitano il perpetrarsi di torture e altri trattamenti crudeli, inumani o degradanti. Qualunque sia il valore delle informazioni ottenute in strutture segrete – e vi sono ragioni per dubitare della veridicità di testimonianze raccolte attraverso detenzioni prolungate – alcune regole generali relative al trattamento dei prigionieri non possono essere omesse. Il ricorso alla tortura e a trattamenti crudeli, inumani o degradanti espone coloro che ne fanno ricorso a responsabilità civile e penale e li rende passibili di sanzione.

Come molti altri, credo fortemente nel diritto e nel suo ruolo di guida di fronte a sfide impegnative. Il diritto ci fornisce il giusto equilibrio tra i legittimi interessi dello Stato riguardo alla sicurezza e i legittimi interessi dell'individuo nei confronti della propria libertà e della propria sicurezza personale. Il diritto deve fare questo in maniera razionale e distaccata anche di fronte al terrore. In quanto, anche se il diritto può essere dipinto come un ostacolo nei confronti di un'efficace applicazione della legge, il sostegno dei diritti umani e dello stato di diritto migliora sostanzialmente la sicurezza umana. Infine, il rispetto per lo stato di diritto riduce le possibilità di rivolte sociali, creando maggiore stabilità sia per una qualsiasi società sia per i suoi vicini. Il perseguimento di obiettivi di sicurezza a tutti i costi può creare un mondo in cui tutti saremo né sicuri

né liberi. Questo succederà di certo se la scelta tra terroristi e torturatori è l'unica scelta possibile.

Cogliendo l'occasione della Giornata dei Diritti Umani, invito dunque tutti i governi a riaffermare il proprio impegno nei confronti del divieto assoluto di tortura:

- condannando la tortura e i trattamenti crudeli, inumani o degradanti e proibendoli nei rispettivi ordinamenti nazionali;
- rispettando il principio di *non-refoulement* e astenendosi dal restituire persone a Paesi in cui queste rischiano di venire torturate;
- garantendo l'accesso ai prigionieri e abolendo la detenzione segreta;
- perseguendo i responsabili di torture e di maltrattamenti;
- proibendo l'utilizzo di dichiarazioni estorte sotto tortura e con trattamenti crudeli, inumani o degradanti, a prescindere dal fatto che l'interrogatorio abbia avuto luogo all'interno del territorio nazionale oppure all'estero;
- ratificando la Convenzione contro la tortura e il relativo Protocollo opzionale, nonché altri trattati internazionali che vietano la tortura.